

Aldo Cazzullo

Chi all'inizio del 2011 fosse entrato nel reparto saggistica delle librerie, o avesse sfogliato i quotidiani e i settimanali per sapere come l'Italia si preparasse al suo 150° compleanno, avrebbe potuto maturare l'impressione di un Paese diviso, o comunque tutt'altro che pacificato.

I libri pubblicati in vista dell'anniversario erano quasi tutti contro l'unificazione, sia pure con toni e argomenti molto diversi. Da una parte, chi rimproverava ai padri risorgimentali di aver fatto troppo, e chi troppo poco; chi rimpiangeva gli Stati preunitari, e chi lamentava che un secolo e mezzo prima non si fossero fatte anche la Repubblica e la riforma agraria. Ovviamente occorre distinguere tra nostalgie antistoriche e una revisione seria della storia ufficiale, che per troppo tempo ha parlato troppo poco di episodi gravi, come le atrocità compiute da entrambe le parti nella guerra civile che insanguinò il Sud dopo il Risorgimento; per quanto sia ingiusto presentarla come una guerra del Nord contro il Sud, visto che le prime vittime dei cosiddetti briganti furono i patrioti del Sud, organizzati nella Guardia Nazionale, che si battevano in difesa dell'unità.

Anche i quotidiani, nelle prime settimane dell'anno scorso, registravano polemiche più che celebrazioni: la discussione sull'opportunità di prevedere un giorno di festa e di riposo; i contrasti politici tra i sostenitori dei 150 anni e coloro che si dicevano convinti che non ci fosse nulla da festeggiare. Poi, man mano che il 17 marzo si avvicinava, qualcosa è cambiato. Ci si è resi conto, poco per volta, che i 150 anni non erano una festa triste, né un'occasione polemica, ma una cosa importante e molto sentita dall'opinione pubblica, dalla gente comune. Lo straordinario successo del monologo di Roberto Benigni a Sanremo, subito registrato dai quotidiani del giorno dopo, più che accendere una scintilla fece emergere un sentimento che già c'era, coltivato da tempo dal lavoro politico-culturale della presidenza della Repubblica, grazie al Presidente Giorgio Napolitano e al suo predecessore Carlo Azeglio Ciampi.

Non a caso i quotidiani e i telegiornali del 17 marzo 2011 davano ampio spazio sia al pensiero dei fondatori della nazione italiana, sia alle radici popolari e anche locali dell'unità. Il *Corriere della Sera* dedicava la seconda e la terza pagina alle citazioni di Dante e Petrarca, di Machiavelli e Galilei, di Alfieri e Foscolo, di Manzoni e Leopardi, di Nievo e Carducci, di Gramsci e Gobetti, di Valiani e Bobbio, che rivelavano un'impressionante continuità di pensiero attraverso i secoli, e confermavano un dato che rende l'Italia un caso

quasi unico tra le nazioni: la nostra patria è nata prima nella cultura che nella politica; il nostro Paese nasce prima nelle pagine e nel lavoro degli scrittori, dei filosofi, degli uomini di scienza e di fede, che sui campi di battaglia.

Allo stesso modo, è interessante notare come i quotidiani locali e quelli caratterizzati da uno specifico orientamento abbiano dato risalto all'apporto delle varie città e delle varie culture al processo di unificazione. Così *Avvenire* titola "Cattolici costruttori d'Italia", *Il Sole – 24 Ore* rievoca il ruolo avuto dall'industria nel progresso nazionale e nell'integrazione tra Nord e Sud, la *Gazzetta dello Sport* pubblica un allegato sulla storia dell'Italia sportiva. Anche i giornali delle regioni di confine, dove più forti sono le storiche rivendicazioni di autonomia, approfondiscono il tema unitario: *L'Adige*, *Il Gazzettino*, *Il Piccolo*, *La Nuova Sardegna*, il *Giornale di Sicilia*. E pure dalla Padania vengono spunti critici che in qualche modo alimentano il dibattito. Altri giornali d'area, sia a destra sia a sinistra, restano freddi. Ma *Il Mattino* di Napoli ricorda il tormento dei patrioti del Mezzogiorno, ad esempio dei martiri di Gerace: fucilati e gettati in una fossa comune, seppelliti con ogni onore dal popolo dopo i moti del 1848, dissepelliti e di nuovo rimessi nella fossa comune dopo il ritiro della Costituzione e la repressione. E *L'Eco di Bergamo* racconta il sacrificio dei garibaldini, mentre altri giornali del Nord parlano delle armate risorgimentali, che a San Martino lasciarono sul campo in un solo giorno 1.500 uomini, non solo piemontesi liguri sardi valdostani, ma anche volontari venuti da ogni parte d'Italia.

Questo rende evidente un dato troppo spesso trascurato: il Risorgimento non fu solo un fatto di *élites* liberali, ma anche di popolo. Nel 1848 insorsero tutte le grandi città italiane, a cominciare da quelle del Sud: Messina, Palermo, Napoli, e poi Roma, Firenze, Brescia, Genova, Milano; e non sarebbero bastati i "sciuri", i signori, a cacciare gli austriaci da Milano. È scritto nel saggio di Giuliano Amato e Paolo Peluffo che, dopo le Cinque Giornate, Carlo Cattaneo – non solo padre del federalismo italiano ma uno dei capi della rivolta – andò all'obitorio per cercare di capire chi fossero i quasi 400 milanesi caduti; chiese ai loro parenti quale mestiere facessero; esaminò le loro mani, e vide che erano mani callose, di operai, di artigiani; e riconobbe Gennaro, lo sciancato, che chiedeva l'elemosina e si offrì proprio lui di correre ad accendere le fascine per appiccare il fuoco al palazzo del Genio, dov'erano asserragliati gli austriaci. Questo fatto – la partecipazione popolare – è stato sottolineato anche dai viaggi che grandi inviati hanno compiuto sui luoghi del Risorgimento: per *la Repubblica* Paolo Rumiz, che ha ripercorso le orme di Garibaldi; per il *Corriere della Sera* Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo; per *La Stampa* Carlo Fruttero e Massimo Gramellini: la loro storia d'Italia a puntate, raccolta in volume, è diventata un *best seller*, con il titolo *La patria, bene o male*. Una parola – patria – riscoperta accanto agli altri simboli dell'unità nazionale: il tricolore, il Vittoriano, l'inno di Mameli. Mi ha colpito, in un

programma realizzato dalla struttura Rai per i 150 anni – che ha fatto un gran lavoro, come la struttura Rai presso il Quirinale – rivedere le immagini della partita di calcio più famosa di tutti i tempi, Italia-Germania 4 a 3. All’inizio, i calciatori non cantano l’inno e il telecronista non sta zitto, continua a dare le formazioni. E non è certo colpa di Gigi Riva o di Nando Martellini, che tutti ricordiamo con affetto. Era lo spirito del tempo: l’inno non era considerato una cosa importante. Ora lo è.

Non so se i giornali fotografino la realtà o contribuiscano a cambiarla. Fatto sta che un anno fa, in questo stesso giorno, la festa popolare – registrata in modo unanime dai media, compresa la piazza elettronica di Internet – confermò quel che già si andava delineando nell’animo degli italiani: l’amore, bello e giusto, che ognuno di noi porta per la propria piccola patria – la città, il campanile, anche il dialetto – non è in contrasto ma può convivere e arricchire il legame che ci unisce alla nostra patria comune, l’Italia.